

di cadute né di Veroniche, con in più una conclusione meglio espressa sotto forma di stazione in onore della risurrezione di Gesù? Sarebbe una indovinata sotto-lineatura a quanto è benissimo detto (cf. pp. 4-5): La risurrezione del Maestro è garanzia per la nostra fede e rende vera e traboccante la festosità che anima le nostre assemblee liturgiche soprattutto la domenica. È stato giustamente scritto che l'avvenire sarà di coloro che sapranno presentare alle nuove generazioni più valide ragioni di speranza. E chi più di noi può essere ricco di fiducia e di ottimismo? Noi che abbiamo costruito la vita non su parole e promesse umane, ma su Cristo nostra speranza; su Cristo crocifisso e risorto; su Cristo nostra Pasqua? [FERDINANDO BAI]

A. CATTANEO, *Ma tu da dove vieni? Chiese il giudice Pilato all'imputato Gesù di Nazareth, detto il Cristo. L'imputato non rispose e l'interrogativo spacchò in due il mondo e la storia. Molti tentarono una risposta, e la tentiamo anche noi*, Torino, Editrice LDC, 1983, pp. 248.

Ormai il trucco è noto. Se una ballerina di gran gala, un noto responsabile dello sport, una cantante di colore, una stella del cine o una voce della TV — tutti cattolici, beninteso! — li inviti a parlare di un argomento religioso a un gruppo di giovani, sai che cosa normalmente succede? Vanno dal Parroco o da un prete amico e gli confidano: Mi capita di qui fin qui, ed è chiaro che questo tema non è il mio forte. Come potrei cavarmela alla meno peggio? Risposta: Se non te la senti, dovevi rispondere di no. «E appunto quello che ho cercato di fare, ma le telefonate sono state così insistenti e con voce talmente implorante che alla fine ho detto di sì». Il prete allora si sforza di sdrammatizzare la situazione suggerendo qualche spunto che ha visto ben accolto nella scuola di religione; e l'oratore parte finalmente per Seregno. Davanti all'infoltito uditorio egli legge o parla enfaticizzando alquanto; i giovani ascoltano e applaudono più per il personaggio che vedono che non per quello che odono; e il gioco è fatto.

Proprio così ho malignato, don Armando carissimo, nel prendere in mano il libro che gentilmente mi hai omaggiato; e debbo pubblicamente ammettere d'essere incorso in un enorme abbaglio. Davvero. Mai letto un libro così spontaneo, così svelto, così vero! Tutto un dialogo su Gesù Cristo animato dalla presenza di alte celebrità: da Dorothy Fisher ad Ambrogio Fogar, da Ivanoe Fraizzoli a Gabriella Dorio ecc., e intrecciato come esperienza di vita davanti a duemila giovani del Nord-Milanese nella Quaresima 1982 nell'auditorium dell'Oratorio S. Rocco che per ampiezza e strutture non ha da temere confronti.

Tu che mi leggi, se non hai avuto la bella fortuna di partecipare a uno almeno di questi incontri, comperane subito il libro e aprilo; premerai tosto l'acceleratore, ne sono sicuro, fin in fondo; tanto più che costa troppo poco di fronte ai valori che contiene. Udrai a p. 58 Ambrogio Fogar parlarti dell'idea di Dio sulla zattera: La nostra barca viene attaccata dalle orche (siamo in Antartide) e va a fondo velocemente. Facciamo appena in tempo a saltare sulla zattera autogonfiabile, Mauro Mancini e io; e rimaniamo così, per 74 giorni, in condizioni pessime: il mare è severo, il vento è forte. Naufraghiamo senza cibo: solo un chilo di pancetta e uno di zucchero. A bordo della zattera, in mezzo all'oceano, c'è un uomo che crede con le sue perplessità (io) e un uomo che non crede, che è agnostico (Mauro). La soluzione certa è la morte... Mauro non ricorda l'Ave Maria, il Padre Nostro, ma inventa preghiere che fanno accapponare la pelle. Dio era più in quella zattera che in ogni altro dove, chiese comprese! Eppure, dopo tanti rischi conclude (p. 68): «Vale la pena di prendere la vita come una festa». Tale «festa» fa come da introduzione a una provocazione che don Armando rivolge a Claudia Mori nell'eventualità di un film su Gesù con Celentano (p. 93): Come vedreste voi due Gesù in un film? Un Gesù rivoluzionario, «duro», alla Pasolini, oppure...

«No, no! Allegro, allegro. Allegro perché Adriano non può pensare a Gesù se non così». Ben detto! Per questo dissenso decisamente da Cesare Cavallieri — non certo per quello che di verissimo afferma di Gesù; ad es.: «Non si può stare con Cristo a metà» (p. 150) — e dissenso sia come metodo, perché parlando ai giovani occorre inserirli contenti e intraprendenti nell'epoca di cui sono coevi e non «con un bilancio aperto con pessimismo» (p. 168); sia come contenuto, perché vi si parla di spazzatura, di sgorbi (p. 151) — anche la curiosa copertina del volume sarebbe uno sgorbio? — di baracconate (p. 152) o addirittura di «schitarrata» (p. 177). E pensare che anch'io, a 72 anni sonati, strimpello sulla mia chitarra canzoni a Gesù che mi suscitano tanta gioia nel cuore! Gioia che non m'impedisce di provare profonda pena quando Dorothy narra dolorose notizie (p. 237): «Un giovane americano di colore ha molti fattori contro di sé. Ci sono bambini che nascono e non vanno mai fuori del ghetto: lì nascono e lì muoiono».

Don Armando, sei davvero bravo nel suscitare e nel guidare l'iniziativa geniale da cui è sbocciata questa pubblicazione; ma ancora più bravo sei quando ci assicuri (p. 216): «Ho ancora il vizio di confessarmi tutte le settimane». Che invidiabile vizio! Già te lo insegnavo in anni ormai lontani e mi sforzo di praticarlo tuttora. [FERDINANDO BAJ]

A. DONGHI, *L'amore è da Dio*, Milano, Edizioni O.R., 1983, pp. 150.

«Non sono io che amo, ma è Dio in me che ti ama» (p. 27). Se la mia piissima madre avesse rivolto questa frase a mio papà piuttosto pragmatista per religiosità, sono certo si sarebbe scatenato un finimondo in famiglia: «Cosa? Non sei tu che mi ami?». E qui mi viene alla mente quanto mi suggeriva quel saggio censore ecclesiastico, un Monsignore che leggendo le bozze di alcune mie pagine giovanili in cui scrivevo: «Anche se Dio ti assicurasse di liberare l'inferno con una tua piccola bugia, tu non la devi dire, perché il male va evitato, grande o piccolo che sia»; ebbene egli paternamente mi ammoniva: «Questa affermazione tua è verissima; dilla pure nelle prediche; ma non metterla a stampa, perché c'è subito quel facile lettore che conclude: Io non solo una bugia, ma anche due ne direi, per chiudere l'inferno». Questa premessa non sminuisce affatto il valore del Donghi, impeccabile come stile, profondo per dottrina, unitario nell'argomento: L'amore è da Dio: parte dalla Trinità — è virtù teologale — e arriva al Calvario; e alla Trinità risale attraverso il prossimo amato fino al sacrificio. Appare subito che si tratta d'una raccolta di meditazioni a dimensione contemplativa teorico-pratica, che vanno però accostate non con lettera epistolare, a rischio di inciampare in espressioni dal testo recepite fuori contesto: ad es. «Il destino di chi ama è di scomparire» (p. 24), mentre molti affermano che il destino dell'amore è appunto quello di crescere armoniosamente insieme. Così a p. 141: «L'amore del prossimo è dei poveri gioiosi»; o non piuttosto dei ricchi generosi? Superato questo scoglio — se pure lo è — quello del Donghi don Antonio resta, nella sua brevità, un volume intenso; tanto più ch'egli fa emergere le sue riflessioni esclusivamente dalla parola di Dio; raramente cita autori — Tommaso Moro a p. 92: «Pensare ai miei peggiori nemici come ai miei migliori amici» — mentre il Concilio lo si avverte soltanto quasi musica sottesa specialmente (p. 42) quando scopertamente ci si mette sull'avviso che il principio di una «certa» ascetica medioevale (il disprezzo del mondo) si radica essenzialmente in una non comprensione del senso di fondo che caratterizza la vita dell'uomo. L'uomo è chiamato a non disprezzare nulla. L'uomo che disprezza è un pauroso che non ha la gioia di essere creatore con il suo Dio.

Da evidenziare dunque a gran tondo le righe introduttive di Maria Badaloni che lo dice un libro chiesto all'Autore da quanti beneficiano del ministero della Parola che egli largamente e incisivamente esercita per le mansioni che ricopre